“Artisti di Marca” a confronto

Dopo il recente ampliamento, la Galleria dell’Arancio di Grottammare è divenuta uno degli spazi espositivi più importanti non soltanto del territorio regionale. E ambizioso è il programma che il direttore Riccardo Lupo si propone di attuare, associandolo all’attività editoriale che vede la pubblicazione di pregiati libri di letteratura, cataloghi di mostre e del semestrale di poesia e arte “Hortus”, ormai considerato di prim’ordine in ambito nazionale. Non a caso, per l’inaugurazione è stata proposta una impegnativa mostra e, a legittimare l’evento, è arrivato Achille Bonito Oliva: critico che ha saputo “imporre” la Transavanguardia anche oltre oceano, curatore di rassegne propositive e autore di testi in cui assume sempre il ruolo di protagonista in quel “sistema dell’arte” da lui precocemente teorizzato. Circondato da un pubblico qualificato e numeroso come oggi non è frequente incontrare in una galleria privata, nel suo colloquiale “discorso” ha subito ricordato di essere stato agli esordi nella riviera picena, precisamente alla vernice dell’VIII Biennale d’Arte di San Benedetto del Tronto, “Al di là della pittura” (organizzara da chi scrive in collaborazione con Gillo Dorfles e Filiberto Menna), dove partecipò al dibattito di apertura, presenti pure Germano Celant e Bruno Munari; edizione a cui, oltre a Mario Merz e Jannis Kounellis (indiscussi leaders dell’Arte Povera), avevano preso parte Aldo Mondino, Luca Maria Patella ed Eliseo Mattiacci (anch’essi artisti da atempo largamente affermati) che nella mostra di Grottammare hanno proposto significative realizzazioni accanto a quelle di alcuni maestri del Novecento italiano e di operatori più giovani o emergenti. Bonito Oliva da “inventore” dell’(auto)citazionismo, ha rivisitato i momenti caratterizzanti del suo percorso critico-creativo fino a “Minimalia”, la sua ultima creatura che, dopo Venezia e Roma, è stata potenziata ed esportata al PS1 di New York. Infine, ha giustificato la collettiva “Artisti di Marca” che su due piani (fino al 20 luglio) propone nomi “riconosciuti” e di marchigiani scelti fra quelli che possono dirsi di frontiera, come lo era la nostra regione quando Carlo Magno le attribuì il nome.

Ecco allora che essa offre l’opportunità di rivedere o di conoscere esperienze diverse attraverso pezzi di qualità: l’astrazione esistenziale e lirica di **Licini**, quella reiterata di **Capogrossi** e informale-gestuale di **Vedova**, la figurazione evocativa di **Scipione**; l’analitica e magica complessità visivo-concettuale di **Patella,** le enigmatiche e minimali investigazioni parascientifiche di **De Dominicis**, le citazioni colte e critiche di Vettor **Pisani**, l’esotismo vitalistico-lirico-religioso di **Mondino** alla continua scoperta di identità profonde, l’irrefrenabile nomadismo di **Boetti**, le raffinate e provocatorie ibridazioni narcisistico-culturali di **Ontani**, gli sconfinamenti cosmico-primari di **Mattiacci**, le ‘preziose’ costruzioni utopiche di A. **Pomodoro**; le ‘rappresentazioni’ mitico-interiori di **Cucchi** e i paesaggi postmoderni di U. **Bartolini** e **Salvo**, le iconografie storico-favolistiche di **Montesano**, le riappropriazioni dell’elementare di Liliana **Moro**; per concludere con le congelate e seducenti immagini floreali-mediali di Carla **Mattii**, le elaborazioni pittorico-informatiche, tra fisico e spirituale, di Paolo **Consorti** e quelle essenzialmente digitali, meditate e rapide, di Matteo **Basilé** che coniuga sacro e profano, sentimento della tradizione e virtualità delle nuove tecnologie.

(Luciano Marucci)

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 19 giugno 2000, p. 11]